

IL LUPO DELLA BREXIT

di Enrico Franceschini

su La Repubblica dell'11 aprile 2019

Brexit sta diventando una minaccia che non si materializza. A forza di gridare «al lupo, al lupo», si è tentati di credere che il lupo della Brexit non verrà. Dal referendum sono passati quasi tre anni. Il Regno Unito doveva uscire dall'Unione europea il 29 marzo scorso e non l'ha fatto. Poi sembrava che sarebbe uscito domani 12 aprile, ma a meno di un terremoto dell'ultima ora nemmeno questo accadrà. Stanotte Londra ha ricevuto da Bruxelles una "flexextension", un'estensione "flessibile" del negoziato: fino al 31 ottobre, con una clausola di revisione a giugno, se nel frattempo il parlamento britannico troverà una soluzione. Tale è l'auspicio di Theresa May, che spera di ottenere l'approvazione della Camera dei Comuni a un qualche tipo di Brexit entro il 22 maggio, nuova scadenza all'orizzonte.

Perché il 22? Perché il 23 maggio cominciano le elezioni europee e in Gran Bretagna quasi nessuno vorrebbe farle. Non i brexitiani, per i quali parteciparvi sarebbe un plateale "tradimento" del referendum del 2016, con il quale l'elettorato decise, sia pure di misura, il 52 contro il 48 per cento, di uscire dall'Europa.

Non vogliono farle i conservatori della premier e i laburisti di Jeremy Corbyn, che temono di essere puniti alle urne per la paralisi in cui governo e opposizione hanno cacciato il Paese.

Gli unici a volerle sono i piccoli partiti: alle europee si vota con il sistema proporzionale, a differenza delle politiche britanniche in cui vale il maggioritario, e i piccoli potrebbero approfittare del diffuso scontento. Non a caso il populismo esplose proprio alle precedenti europee, nel 2014, quando il minuscolo Ukip, allora guidato da Nigel Farage, diventò a sorpresa il primo partito britannico. Tutti i guai successivi, non solo inglesi, cominciarono da lì. Bisogna aggiungere che nemmeno la Uè sarebbe molto felice di una partecipazione britannica alle europee.

Tre anni di trattative con Londra sono già stati abbastanza stressanti: la prospettiva di andare avanti all'infinito, con Londra che intralcia l'operato di Bruxelles e influenza l'elezione dei nuovi leader europei, comprensibilmente non piace al presidente francese

Macron e agli altri capi di governo che hanno a cuore una migliore integrazione. Ma non è detto che un accordo sulla Brexit salti fuori entro il 22 maggio, cioè prima delle europee.

Accettando una "flexextension", la già fragilissima leader dei Tories rischia le dimissioni nel giro di giorni o settimane. Se anche ciò non avvenisse subito, in virtù delle procedure che può utilizzare per difendere il posto, l'ipotesi di intesa fra lei e Corbyn, un "compromesso storico" in salsa inglese, con la Gran Bretagna fuori dalla Uè ma dentro l'unione doganale (sul modello di Turchia e San Marino), rimane ancora incerta. Oltretutto lo stesso Corbyn guida un partito diviso, che griderà a sua volta al tradimento se il leader del Labour rinunciasse a un secondo referendum: ovvero se preferisse una soft Brexit alla possibilità di impedire la Brexit.

Per trarsi d'impaccio, non è escluso che gli uni e gli altri finiscano per andare a elezioni anticipate, in una verosimile sfida tra Corbyn e Boris Johnson, il favorito dei sondaggi per rimpiazzare Theresa May.

La sempre più caotica primavera di Londra ha dunque tutti gli elementi per traghettare il Regno Unito verso una lunga estate calda. Tenendo presente che, come nella fiaba di Esopo, comunque il lupo della Brexit esiste davvero: sarebbe bello farlo restare per sempre nell'ombra, ma non sarà facile.